



I disegni parlanti di Remo Scoto: anatomia e chirurgia in presenza!

Osservava il corpo umano con gli occhi del chirurgo; lo disegnava come se avesse il bisturi al posto del pennello. E tutto appariva chiaro, definito, semplificato in ogni minimo dettaglio. Ne veniva fuori l'immagine di una realtà anatomica troppo bella per essere vera, eppure istruttiva, didascalica come nessun altro mezzo visivo. L'artefice di un tale prodigio si chiamava Remo Scoto. All'Istituto Rizzoli, che lo aveva visto nascere professionalmente, e all'ortopedia italiana, che lo aveva nutrito con i propri modelli, restituì in beneficio e in prestigio tutto quello che gli era stato concesso. La storia – dell'uno e dell'altra – lo avrebbe perciò accolto tra i suoi protagonisti.

I disegni di Remo Scoto hanno guidato e addestrato intere generazioni di chirurghi, sicuramente più di quelle che gli furono contemporanee – tra gli anni venti e sessanta del secolo scorso –, essendo diffusi anche in pubblicazioni di epoche successive. La sua sigla autografa era un piccolo svolazzo che a malapena si notava nella parte bassa della figura, magari mimetizzata tra il profilo di una piega cutanea o lo schizzo di uno strumento chirurgico. E quindi, davanti alla magnificenza della rappresentazione grafica, l'autore restava quasi nascosto, se non addirittura ignorato. A qualcuno basterebbe tirar giù dagli scaffali qualche atlante o trattato

Ricevuto e accettato: 11 settembre 2022

Corrispondenza

Nunzio Spina

via Cioci 50, 62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunziospina6@gmail.com

Conflitto di interessi

L'Autore dichiara di non avere alcun conflitto di interesse con l'argomento trattato nell'articolo.

Come citare questo articolo: Spina N.

I disegni parlanti di Remo Scoto: anatomia e chirurgia in presenza! *Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia* 2022;48:196-205; <https://doi.org/10.32050/0390-0134-N404>

© Copyright by Pacini Editore Srl



OPEN ACCESS

L'articolo è OPEN ACCESS e divulgato sulla base della licenza CC-BY-NC-ND (Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale). L'articolo può essere usato indicando la menzione di paternità adeguata e la licenza; solo a scopi non commerciali; solo in originale. Per ulteriori informazioni: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



Remo Scoto (1898-1965), pioniere del disegno anatomo-chirurgico, al suo tavolo da lavoro.

di chirurgia ortopedica – di quelli che non si finisce mai di consultare – per trovarsele ancora davanti queste figure, e riconoscerne la paternità.

Personaggio che suscita ancora interesse, anche per il fatto di essere stato sia un iniziatore che un maestro, e quindi di avere trasmesso ai suoi tanti allievi, cresciuti tra i chiostri monumentali del Rizzoli, l'arte nobile e singolare del disegnatore anatomico. Così è nata una vera scuola italiana, elogiata e invidiata all'estero al pari della invenzione di una tecnica chirurgica o di uno strumento operatorio. E così si è affermata una discendenza di abili professionisti, che hanno sempre mantenuto principi e valori di un tempo.

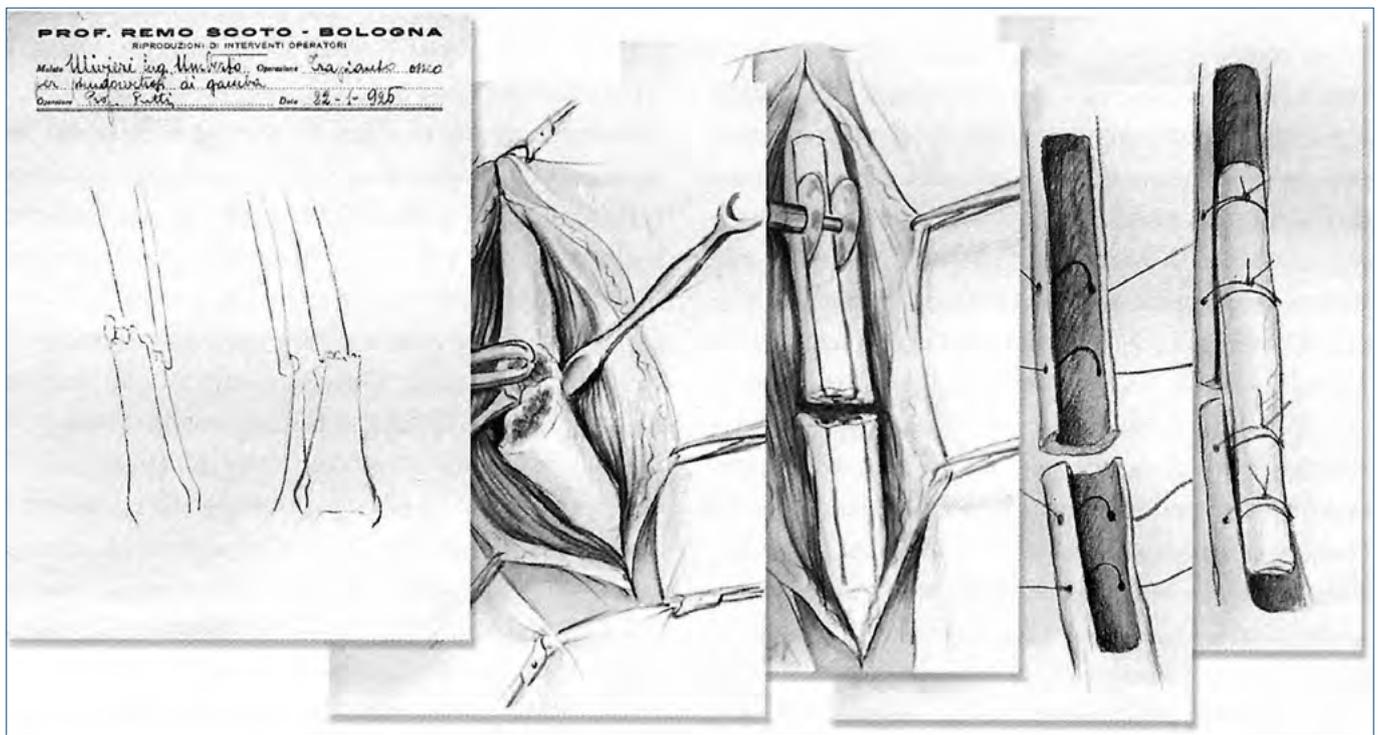
Attirato al Rizzoli dal fiuto di Putti

Fu una scoperta del grande Vittorio Putti, una delle tante. Nel 1923 era già da un decennio a capo dell'istituto bolognese; aveva avuto il tempo di farlo progredire dal punto di vista architettonico, assistenziale e clinico, rendendolo famoso in tutto il mondo. Tra le altre cose, aveva escogitato indirizzi diagnostici e metodiche operatorie, affidando alla rivista "Chirurgia degli organi di movimento", da lui stesso fondata, la voce scientifica ufficiale. Fu in quell'anno, il 1923 appunto, esattamente nel mese di settembre, che

la strada di Remo Scoto incrociò quella del Rizzoli, e là si arrestò per sempre.

Mente aperta, intraprendente per natura, mai sazio di conoscenze, Putti non perdeva occasione di girare il mondo, cercando il confronto e inseguendo il progresso. Dopo le esperienze maturate in varie sedi europee, aveva cominciato a esplorare il Nuovo Mondo, trovando negli Stati Uniti un paese decisamente all'avanguardia dal quale raccogliere idee e ispirazioni. Una di queste scaturì dalla illustrazione scientifica, un'arte comunicativa che da quelle parti aveva trovato terreno fertile per svilupparsi (e dire che, sulla scia di Leonardo da Vinci, eravamo stati noi i maestri!), senza peraltro farsi offuscare dal prepotente avvento delle moderne tecniche di fotografia e di cinematografia.

Anche Putti faceva già ricorso alla produzione cine-fotografica, per la quale aveva creato un apposito laboratorio e stabilito dei protocolli per la documentazione di ogni caso clinico e di ogni metodica; si rese conto, però, che proprio il disegno – apparentemente meno fedele al vero – potesse in realtà fornire informazioni e dettagli molto più accurati, selezionare i contenuti più importanti, scandire meglio le varie fasi di un processo. Putti voleva che rimanesse una testimonianza limpida degli interventi chirurgici praticati, ripulita dal sangue o da altre componenti che



Riproduzione a matita di un intervento di trapianto osseo per pseudoartrosi di gamba. Nel riquadro a sinistra, in alto, il nome del chirurgo operatore e la data: Prof. Putti, 22-1-1926. (da "Remo Scoto – arte e scienza nel disegno chirurgico", 2014, Ed. Compositori)

inevitabilmente ingombravano il campo; e voleva che la produzione scientifica fosse sostenuta da una iconografia trasparente, esplicativa al massimo.

Queste le circostanze e le esigenze del momento. Scoto vi capitò nel bel mezzo, sospinto – a quanto da lui stesso poi raccontato – da una mano provvidenziale: *“Fu il caso che mi condusse innanzi a Putti; il quale dopo avermi squadrate, burbero sentenziò: domattina si trovi in sala operatoria alle ore 6, prenda carta e matita...”*. La figura autoritaria del maestro e il suo sguardo magnetico non avevano bisogno del supporto di tante parole. Tra i due, bastò un cenno di intesa.

Venticinque anni appena compiuti, Remo Scoto si era da poco congedato dalla Accademia di Belle Arti di Bologna, e con un diploma in mano andava in cerca della sua prima occupazione. Nato a Ravenna, il 24 agosto del 1898, era diventato bolognese fin dall'adolescenza, seguendo il trasferimento della famiglia. L'attitudine al disegno doveva far parte del suo patrimonio genetico, se è vero che a 15 anni lo scelse proprio come indirizzo di studio, entrando nella scuola tecnica professionale “Ulisse Aldrovandi”. I gradini successivi li scalò all'Accademia di Belle Arti, sostenendo in cinque anni esami di varie materie, tra architettura, ornato, prospettiva, storia dell'arte. Iscrittosi al *Corso Speciale di Figura*, dovette apprendere anche l'anatomia; qui il docente era il prof. Giulio Valenti, titolare della stessa cattedra destinata agli studenti di Medicina, e se oltre alle lezioni teoriche erano previste esercitazioni pratiche sul cadavere vuol dire che pure un aspirante disegnatore doveva conoscere alla perfezione il corpo umano.

La Prima guerra mondiale aveva richiamato al dovere il giovane Remo, costringendolo a interrompere momentaneamente il suo percorso formativo. Fu inviato al fronte nel 1916, ne rientrò in licenza solo due anni dopo, transitando dall'Ospedale Chirurgico di Parma, dove era stato costretto a ricoverarsi; una medaglia di bronzo al valor militare fu la ricompensa per la sua audacia e per la sua dedizione, prima che queste virtù emergessero in campo professionale.

Puntuale alle sei del mattino, il giorno dopo quel primo, sbrigativo incontro col direttore del Rizzoli, Remo Scoto si presentò dunque in sala operatoria. Putti fece partire il suo bisturi, tracciando linee precise e nette; lui cominciò a seguirlo, trasmettendo alla sua matita il profilo delle immagini che si trovava di fronte. L'intesa si era subito trasformata in sintonia. Da quel momento gli venne affidato l'incarico di condurre un gabinetto di documentazione grafica, che assieme al laboratorio fotografico doveva fornire tutto il materiale necessario per l'attività didattica, congressuale ed editoriale dell'istituto.

Mano da artista, mente da scienziato

Scoto si presentò come l'uomo giusto per soddisfare appieno le necessità di Putti; anzi finì col superare le aspettative che su di lui erano state riposte. Più che un semplice disegnatore, asettico e distaccato, si rivelò un prezioso collaboratore, pienamente integrato nell'equipe medica. Agiva secondo un metodo rigoroso, dove c'era posto anche per l'analisi del caso clinico, per l'identificazione di una diagnosi, per il dialogo con i chirurghi sulla tattica terapeutica che veniva adottata. La sala operatoria, che aveva fatto da sfondo alla sua iniziale entrata in scena, diventava a quel punto solo una delle varie fasi di analisi; vi arrivava anche lui preparato, pronto a cogliere le istantanee più significative, a tradurle immediatamente in un abbozzo o a trasferirle nitidamente alla propria memoria visiva. Nel momento in cui si sedeva al tavolo da lavoro, dove teneva sempre aperti testi anatomici da consultare, oltre a pezzi di scheletro umano, il progetto mentale era già ben configurato.

Si specializzò nel disegno chirurgico, Scoto, ma presto aggiunse anche quello anatomo-patologico alla sua produzione. Nel primo c'era la successione temporale dell'intervento, gli accorgimenti di tecnica, il rilievo di strutture nobili da rispettare. Nel secondo risaltava l'aspetto aberrante della malattia, l'isolamento di una neoformazione o di un tessuto anomalo, mostrati nella loro esteriorità macroscopica o anche in sezione, come un taglio tomografico. In entrambi i generi, comunque, si notava una caratteristica comune: quella di evidenziare alcuni tratti o alcuni elementi, trascurandone volutamente altri, al fine di rendere il contenuto più leggibile, di facile impatto.

Gli esperti in materia hanno fatto notare una evoluzione temporale nella sua tecnica grafica. Inizialmente si cimentava solo nei disegni in bianco e nero, con matita, inchiostro di china a rinforzare alcuni tratti e tempera bianca per dare luminosità. Poi si dedicò alle tavole a colori, più aderenti alla realtà, e sicuramente più spettacolari, grazie al gioco dei contrasti cromatici. Lui stesso avrebbe svelato metodi e segreti che lo portavano alla realizzazione di questi ultimi modelli: *“lavorazione del quadro a grafite e sfumino su carta patinata; successive velature ad acquerello con pennello di martora, completate con effetti a tempera; ritocco con pennellino per le lumeggiature”*. Chi ha competenza per comprendere comprenda!

Quel che ancora oggi colpisce l'occhio del lettore – per quanto profano di arti e tecniche figurative – è comunque la grande forza espressiva del disegno di Scoto. C'è chiarezza, concisione, una perfetta corrispondenza col contenuto del testo. Gli effetti di trasparenza e i giochi di ombre danno profondità all'immagine, creano la prospettiva che

permette di distinguere i vari piani di un accesso chirurgico. Tutto diventa ancora più aderente alla realtà quando entrano in gioco i colori, che pur essendo fittizi definiscono meglio l'anatomia della regione, e artificiosamente semplificano l'atto operatorio. In certe immagini si ha come l'impressione che una lampada scialitica, ben centrata, illumini il campo, e metta a fuoco la zona in cui si deve agire. Sorprende, inoltre, l'effetto dinamico che viene prodotto. Nella descrizione di un intervento si riconosce l'azione, i suoi passaggi; ogni disegno sembra corrispondere al fotogramma di un filmato. E in ogni fotogramma si possono trovare divaricatori, pinze, scalpelli, che prendono vita, si muovono sui tessuti, li aggrediscono con la delicatezza e la precisione del più abile tra i chirurghi.

Quello di Scoto non era un semplice lavoro di riproduzione. Se mai, di interpretazione. I suoi disegni erano intenzionalmente costruiti a scopo dimostrativo e didattico. Per cui selezionava, affinava, modificava anche, se era il caso, la cruda realtà che gli si presentava in sala operatoria o in sala di dissezione. Il suo principio era di eliminare, nell'immagine, tutto ciò che poteva confondere o far sorgere dubbi, ignorando volutamente alcuni elementi – lo ripetiamo – e mettendone in risalto altri. Si poneva in sostanza al servizio della scienza, interprete del suo linguaggio. Quasi che volesse anch'egli partecipare con la sua *keyr ergon* (con l'opera della sua mano) a quella del chirurgo, contribuendo a combattere la malattia, a ridare funzione a un arto o a correggere una deformità.



Disegno anatomo-patologico (grafite, acquarello e tempera su carta): due varietà di tumori primitivi delle ossa lunghe. Si noti l'autografo "discreto" dell'autore. (da "Remo Scoto – arte e scienza nel disegno chirurgico", 2014, Ed. Compositori)

Più che un disegnatore, un artista. E a questo punto anche scienziato; perché scientifica, razionale, concreta era la base da cui partivano i comandi. Il talento sì, c'era, l'eleganza pure; ma niente spazio alla fantasia e alla creazione estemporanea. Piuttosto, comprensione della realtà anatomica, come poteva risultare il disegno esemplificativo di un'immagine radiografica, ricalcandone i contorni. La sua scrivania era piena di schizzi, di fogli preparatori, di prove e riprove, un dettaglio in più qui, un contrasto in meno là. Ricerca estenuante, quasi maniacale, della perfezione; o più semplicemente del miglior modo di comunicare. Inevitabile, quindi, il dibattito continuo col chirurgo, che visionava di volta in volta, e un bel momento trovava nel disegno esattamente quello che avrebbe voluto esprimere.

Da iniziatore a maestro, un successo

L'istituto di San Michele in Bosco divenne per Scoto la sua nuova casa, e di certo non avrebbe potuto trovare sistemazione più confacente alla propria vocazione e ai propri ideali. Vecchio monastero benedettino del XIV secolo, adibito poi a ospedale *per gobbi e storpi* dal chirurgo benefattore Francesco Rizzoli, il complesso aveva ancora intatto il suo ricco patrimonio artistico; anzi Vittorio Putti, amante del bello, si era preoccupato di riportarlo all'antico splendore, con accurate opere di restauro. Si facevano ammirare i dipinti del celebre Giorgio Vasari e gli affreschi dei non meno noti Annibale e Ludovico Carracci, esponenti autorevoli, questi ultimi, di un'arte figurativa che prediligeva la rappresentazione fedele dell'anatomia dei corpi. Scoto doveva sentirsi quanto meno suggestionato – e forse anche protetto in qualche modo – dallo spirito che aleggiava da quelle pareti. Un ambiente che rappresentava a meraviglia il felice incrocio tra arte e scienza, al pari della sua opera. Il favore che riscosse Remo Scoto fu sorprendente. E in qualche modo spiazzò lo stesso Putti, che ancora una volta aveva fiutato la preda giusta, ma che non riuscì a trattenere l'artista al servizio esclusivo del proprio istituto. I disegni di atti operatori sull'apparato scheletrico, che portavano il marchio di fabbrica del Rizzoli, cominciarono infatti a essere am-

mirati anche da chirurghi generali, dentro e fuori i confini cittadini. I bolognesi Benedetto Schiassi e Gherardo Forni strapparono la collaborazione di Scoto per i loro rispettivi trattati di chirurgia plastica e di patologia chirurgica. Mario Donati, direttore di Clinica chirurgica in varie sedi, lo chiamò spesso a Padova, tra il '26 e il '28, e poi a Torino, tra il '28 e il '33, invitandolo ad assistere a migliaia di interventi. Lo stesso fecero, tra gli altri, Roberto Alessandri e Pietro Valdoni a Roma, Edoardo Maragliano a Genova.

L'eco raggiunse anche l'estero. O, meglio, fu lo stesso Putti a fare in modo che vi giungesse, magari involontariamente. Negli anni in cui Scoto aveva cominciato a sfornare le sue illustrazioni, il Rizzoli era già diventato una meta di specialisti ortopedici (o aspiranti tali) provenienti da vari paesi europei o dal Sud America, desiderosi di apprendere. Il direttore accoglieva tutti a braccia aperte – per non dire della fierezza che provava nel fare da padrone di casa – mettendo a loro disposizione tutte le risorse dell'istituto, compresa quella del disegnatore ufficiale. Da qui le future collaborazioni di Scoto con l'argentino Carlos Ottolenghi, che dopo avere soggiornato a lungo a Bologna era diventato direttore di Clinica ortopedica a Buenos Aires, con il bulgaro Boytcho Boytchev, direttore di Clinica ortopedica a Sofia, col brasiliano Augusto Brandao Tilho, direttore della Clinica chirurgica di Rio de Janeiro. Gli sarebbero arrivate anche proposte per trasferirsi all'estero, dalle quali riuscì a non farsi tentare.

La produzione di Scoto trovò la sua iniziale collocazione nella rivista *“Chirurgia degli Organi di movimento”*, emanazione scientifica del Rizzoli, come già detto. Qui nacque un altro legame fortunato, quello con la casa editrice Cappelli, che si sarebbe riproposto in futuro anche attraverso atlanti e monografie. Al prof. Putti, ovviamente, toccò l'onore di avvalersi per primo, nelle sue pubblicazioni, della iconografia curata dal disegnatore da lui prescelto. Gli allievi seguirono a ruota: tra questi, Giulio Faldini, al quale era stata affidata la direzione del *Centro Tumori* (e chi più di lui aveva bisogno di raffigurazioni anatomico-patologiche?), e Raffaele Zanolì, che ritroveremo presto come artefice dell'ulteriore grande progresso del disegno anatomico.

Intanto, dopo la morte del maestro, avvenuta nel 1940, Scoto trovò in successori e altri allievi dei validi interlocutori, seguaci degli stessi principi e dotati della stessa sensibilità. Come Francesco Delitala, che arricchì di belle immagini tre sue monografie: *“Ernia del disco e sciatica vertebrale”*, compilata assieme ad Augusto Bonola; *“Trattato di tecnica ortopedica e traumatologica”*, in collaborazione con Roberto De Gennaro; *“Endoprotesi”*, un tema allora d'avanguardia dove il ruolo del disegnatore si rivelò davvero fondamentale. Così come lo fu per Oscar Scaglietti, nella sua monografia *“Le lesioni ostetriche della*

spalla” (ben 91 le illustrazioni di Scoto) e nel trattato *“Le fratture vertebrali”* (coautore Mario Paltrinieri). E ancora, al servizio di Italo Federico Goidanich, per la relazione su *“I tumori primitivi dell'osso”*, e con tanti altri, fino ad arrivare a Leonardo Gui, per i famosi volumi del suo trattato di traumatologia *“Fratture e Lussazioni”*.

L'impulso maggiore allo sviluppo del disegno anatomico lo diede comunque Raffaele Zanolì. Allievo di Putti, ne raccolse l'eredità alla direzione del Rizzoli subentrando a Delitala dal gennaio del 1954. Nello stesso anno riuscì a ottenere dal Consiglio di Facoltà dell'ateneo bolognese l'autorizzazione ad attivare un *“Corso Superiore per il Disegno Anatomico-Chirurgico”*, posto sotto la direzione della Clinica ortopedica (e quindi dello stesso Zanolì), mentre al prof. Remo Scoto veniva affidata la responsabilità tecnico-artistica.

Era un sogno che si realizzava. Lo era stato per Putti, che già nel 1926 voleva istituire una scuola di disegno all'interno del suo istituto, ma ostacoli di varia natura lo avevano sempre costretto ad abbandonare il progetto. Continuava a esserlo per Scoto, il quale, animato dallo stesso desiderio, aveva comunque formato negli anni Trenta un gruppo di collaboratori, indispensabile per portare avanti una mole di lavoro che da solo non avrebbe sicuramente potuto sostenere; con tanto orgoglio, e un pizzico di ambizione, aveva adottato l'intestazione ufficiosa *“Scuola Scientifica Disegno Chirurgico Prof. Remo Scoto”*, come testimonia dal timbro lasciato impresso su qualche documento.

La scuola, quella vera, riconosciuta dal Ministero della Pubblica Istruzione, sarebbe arrivata in realtà soltanto nel 1964, ulteriore progresso rispetto al *Corso Superiore*, che pure rappresentava la prima istituzione del genere sorta in Italia, e tra le poche in Europa. Scoto si era buttato anima e corpo in questa nuova avventura. Che l'etichetta fosse quella di *“Corso”* o di *“Scuola”* – in fondo – aveva poca importanza per lui. L'importante era vedere legittimata la sua voglia e la sua attitudine a insegnare, a trasmettere ai giovani quello che, in buona parte, aveva imparato da solo, sul campo. Di un disegnatore anatomico non aveva più bisogno il solo Istituto Rizzoli, ma forse tutta l'ortopedia italiana, tutti coloro che avevano qualcosa da dire a livello scientifico e volevano servirsi anche del mezzo figurativo per farlo meglio comprendere.

Il *Corso Superiore* ebbe fin dalla sua inaugurazione la durata di due anni. Si articolava sia in lesioni teoriche, che comprendeva argomenti vari di cultura medica oltre alle materie riguardanti le arti figurative, sia in esercitazioni pratiche, che si svolgevano in sala di dissezione e in sala operatoria. Le lezioni tenute dal prof. Scoto rappresentavano il punto culminante, il compendio delle varie nozioni apprese, la dimostrazione più genuina e istruttiva di come metterle in pratica su un foglio di carta. Era solito proiet-

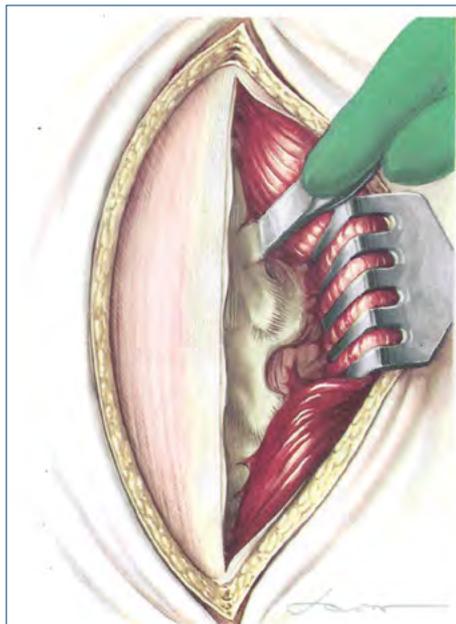


Fig. 1 - Incisa la cute e la fascia sulla linea delle apofisi spinose, si procede con distacca-periostio allo scollamento delle masse muscolari paravertebrali.

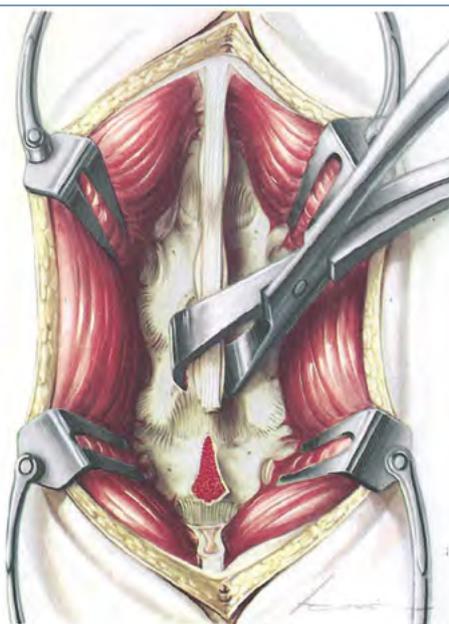


Fig. 2 - Preparate bilateralmente le docce paravertebrali si resecano con la pinza ossivora le apofisi spinose.

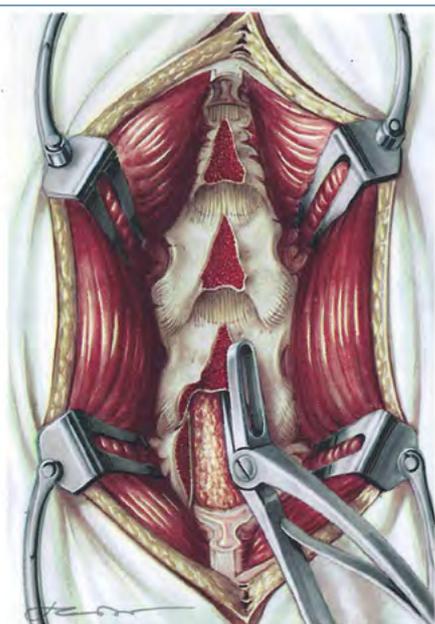


Fig. 3 - Con pinza ossivora tipo Luer si esegue un'ampia laminectomia mettendo allo scoperto il grasso epidurale.

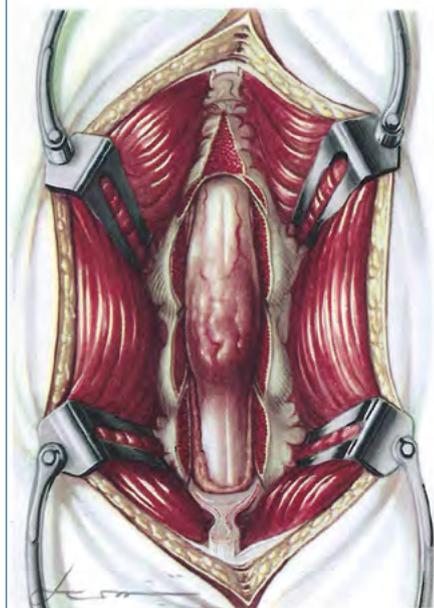


Fig. 4 - Liberandolo dal tessuto adiposo che lo circonda, si scopre il manicotto durale attraverso cui si riconosce la formazione neoplastica.

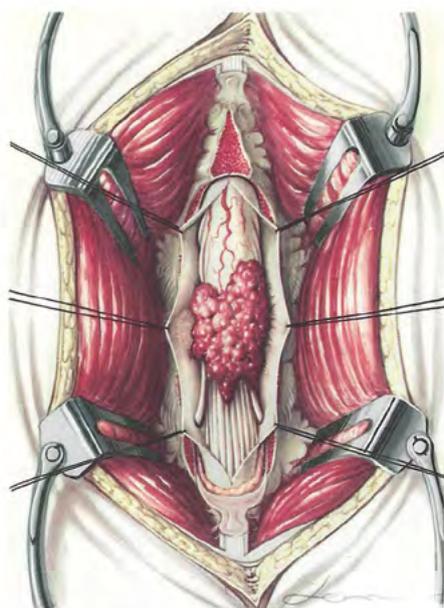


Fig. 5 - Aperta la dura madre se ne mantengono divaricati i bordi con fili di seta. A livello del cono appare la massa neoplastica.

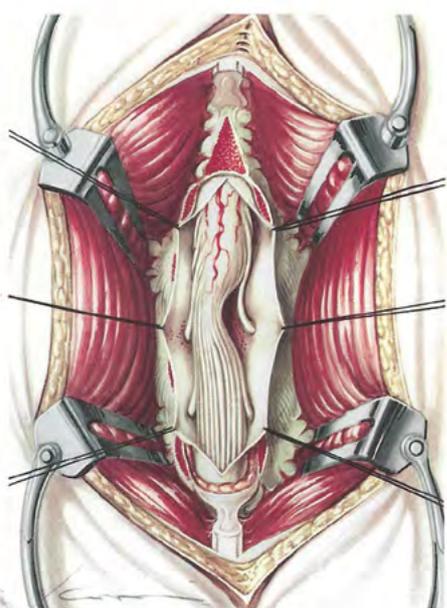


Fig. 6 - Dopo l'asportazione della neoplasia si procede alla sutura accurata della dura.

Intervento di laminectomia per asportazione di neoplasia del midollo spinale a livello del cono midollare. (da "Folia Orthopaedica – quae ad artem chirurgicam pertinent"; series secunda, Raphael Zanoli edidit, Remus Scoto pinxit; 1959)

tare i suoi, di disegni, e su quelli soffermarsi a descrivere i contenuti, i dettagli di tecnica, gli strumenti utilizzati; in una parola, a svelare tutti i propri segreti.

Il primo resoconto triennale fece guadagnare al Corso il giudizio di “*alta utilità scientifica*” favorendo così l'iter istituzionale per l'inquadramento come “*Scuola a Fini Speciali*”. Che maturò solo nel marzo del 1964, come detto, rendendosi operativo a partire dall'anno accademico successivo. Veniva così istituita presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Bologna la “*Scuola Superiore di Disegno anatomico*”; c'era ancora Raffaele Zanolì a dirigerla, in qualità di titolare della cattedra di Clinica ortopedica, e ancora Remo Scoto ad assumersene la direzione artistica. La sede sempre là, al Rizzoli, al piano terra del vecchio complesso monastico, in un locale adiacente alla *Sala Vasari*, quasi a volerne assorbire l'essenza artistica.

Leggiamo sullo statuto, approvato nella circostanza, che la scuola aveva “*per iscopo di fornire la cultura scientifica e artistica necessaria per formare dei disegnatori anatomici, atti a rappresentare le forme umane nella specifica loro linea statica e nel naturale dinamismo, nonché a seguire le operazioni chirurgiche e a rappresentarle nei momenti più specificatamente rilevanti*”. Il corso di studi, sempre di due anni, prevedeva tra le materie di insegnamento: l'anatomia umana normale, l'anatomia patologica, l'anatomia comparata, nozioni di anatomia topografica, chirurgica e radiologica, nozioni di patologia chirurgica e tecnica operatoria, origini ed evoluzione storica dell'arte anatomica; e ovviamente vari modelli di disegno, anatomico normale, anatomo-patologico, chirurgico.

Intanto, a partire dal 1956, i disegni di Remo Scoto avevano arricchito l'iconografia di altre pubblicazioni del Rizzoli: “*Folia osteopathica*” e “*Folia orthopaedica*”. Si trattava in realtà di due vere e proprie collezioni di tavole illustrate, suddivise in fascicoli che, grazie al contributo di ditte farmaceutiche, venivano distribuiti gratuitamente agli specialisti. La prima (la cui intestazione completa in latino era “*Folia osteopathica selecta quae raros et oncologicos casus afferunt*”) presentava reperti anatomo-patologici di malattie rare dell'apparato scheletrico e di tumori ossei; la seconda, “*Folia orthopaedica: quae ad artem chirurgica pertinent*”, descriveva tecniche operatorie di pertinenza ortopedica. Da una parte,

in veste di autori dei testi (*redigenda curaverunt*) Zanolì e i suoi collaboratori (anche i loro nomi tradotti in latino: tra gli altri, Mario Gandolfi, Carlo Camurati, Gian Lorenzo Lorenzi, Luciano Negri, Sergio Zappoli, Silvio Zanolì, Vittorio Benassi, Italo Federico Goidanich, Renato Zanasi, Luigi Battaglia). Dall'altra, in veste di autore dei disegni (*pinxit*), e quindi della parte principale del lavoro, sempre lui, Remo Scoto.

Abbiamo già visto come l'opera di Scoto e la sua fama andarono bene al di là dei limiti per i quali si era inizialmente concesso: cioè il Rizzoli e la materia ortopedica. Lo avevano arruolato anche i chirurghi generali da tutta Italia e dall'estero; ovunque aveva partecipato a mostre ed esposizioni. Ma altri confini erano destinati a essere oltrepassati. Entrò nel campo della natura, vegetale e animale, divenendo uno dei più valenti illustratori di piante e di insetti. Prima ancora si era dedicato alla produzione di cartelloni cinematografici, raffigurando tra gli altri il volto naturale dell'attore Clark Gable, per il film del 1934 “*Accadde una notte*”, o quello artificioso di Frankenstein, per la prima versione italiana dell'omonima pellicola, datata 1935. E ancora, copertine di riviste, grafica di diplomi, locandine e poster pubblicitari per prodotti o ditte di vario genere. Se pensiamo che collaborò persino con la



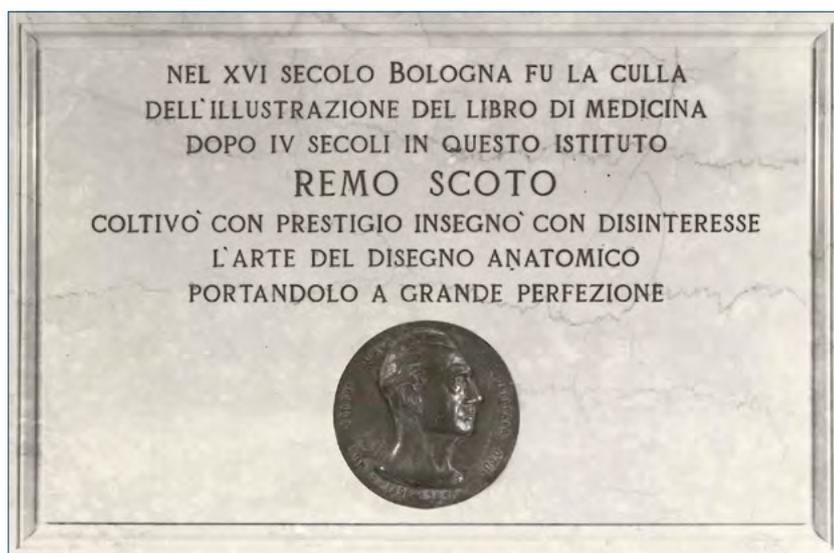
Il maestro Remo Scoto, responsabile tecnico della “Scuola Superiore di Disegno anatomico”, svela ai suoi allievi tutti i segreti della propria arte.

Questura per l'elaborazione di identikit, si ha proprio l'idea della sua sorprendente versatilità, e di come lo tirassero da tutte le parti.

Si cimentava pure in bozzetti di costumi teatrali, e questo rappresentava l'anello di congiunzione con un'altra sua vocazione innata, quella della recitazione. I primi ad apprezzarla erano stati i suoi commilitoni nel corso della Prima guerra mondiale: col suo intrattenimento rendeva a loro più leggera la dura vita di trincea. Stesso effetto ebbero poi le sue battute umoristiche e i suoi racconti intercalati nel corso delle lezioni, rendendoli così più accattivanti. Fece anche parte di compagnie dilettantistiche dedite al teatro dialettale, e qui si trasformò da attore in autore, scrivendo testi e ideando scenografie. L'Accademia Antoniana di arte drammatica di Bologna finì per annoverarlo tra i suoi docenti.

Che la scuola di disegno anatomico, tuttavia, restasse al primo posto dei suoi interessi e dei suoi amori, non vi è alcun dubbio. Fece in tempo a vederla nascere ufficialmente, nel 1964, dopo che per più di trent'anni l'aveva di fatto plasmata e resa prolifica. La guidò ancora per poco, perché il 13 gennaio del 1965 un infarto cardiaco pose fine alla sua esistenza; 66 anni, era ricoverato all'Ospedale Sant'Orsola di Bologna, dove si era da poco sottoposto a un intervento chirurgico.

In ricordo e in omaggio, Francesco Delitala coniò una medaglia (una delle tante del proprio repertorio) che riproduceva in rilievo il profilo del volto di Scoto, inserita in una targa recante una iscrizione celebrativa della sua opera.



Iscrizione e medaglia in ricordo della grande opera di Remo Scoto al Rizzoli: parole e manufatto del prof. Francesco Delitala.

Una scuola nel segno della continuità

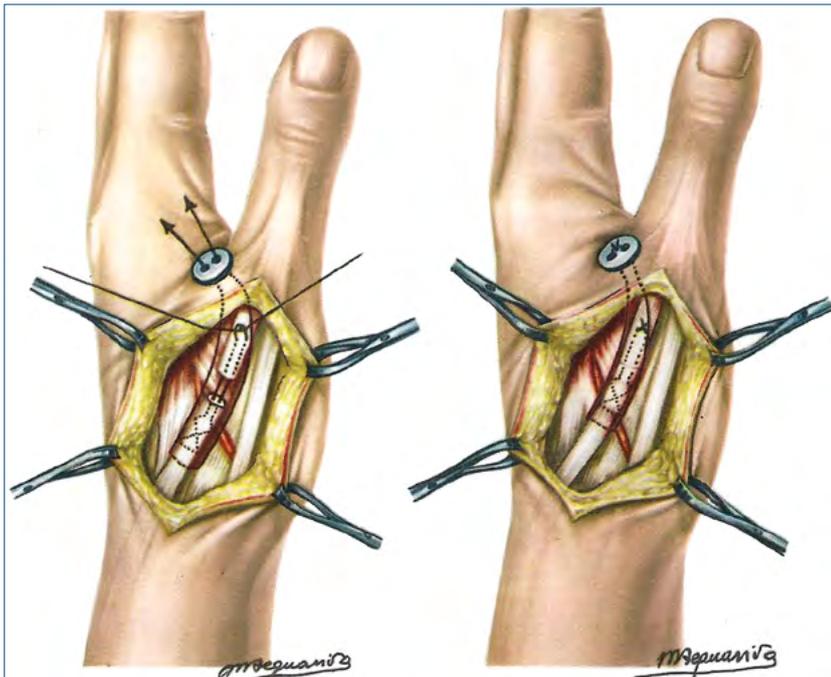
Un grande maestro non avrebbe potuto che lasciare una grande eredità. E soprattutto allievi dotati di uguali passioni e bravura. Come dimostrò di essere la professoressa Maria Acquaviva, che occupò il posto di Scoto fin quasi alla fine del secolo scorso. Originaria di Fasano, in provincia di Brindisi, si era da giovane trasferita a Roma per iscriversi nella locale Accademia di Belle Arti. Ebbe tra i suoi maestri anche il grande Renato Guttuso, distinguendosi come una promettente pittrice; il contagio del disegno anatomico, però, la colpì inesorabilmente, e il Rizzoli di Bologna divenne anche per lei la sua nuova e definitiva casa.

Ricalcando esattamente le orme del proprio predecessore, con le sue tavole a colori riempi testi e atlanti di anatomia patologica e di chirurgia, sia ortopedica che di altre specialità; e la sua fama si estese a livello internazionale. I contenuti, la tecnica e lo stile erano sempre quelli, nel segno della più lineare continuità; bisognava andare anche qui a scovare l'autografo più o meno nascosto per scoprire se l'autore fosse ancora Remo Scoto o la sua allieva Maria Acquaviva. Era come se la mano che tracciava e colorava fosse sempre una, quella del Rizzoli, non quella di ogni singolo disegnatore.

Fu forse questo il periodo in cui la *Scuola* conobbe la sua massima affermazione. C'erano a disposizione 15 posti all'anno, e gli aspiranti giungevano da ogni parte d'Italia; il sesso prevalente era quello femminile. Nel 1985 il corso

fu portato a tre anni, vista la necessità di inserire nuove materie di studio: l'istologia e il relativo disegno istologico, per esempio; oppure l'illustrazione al microscopio ottico, e poi anche quella al microscopio elettronico. Come dire che l'arte del disegno non arretrava mai di fronte al progresso, anzi riusciva a impadronirsi delle immagini sempre più sofisticate che via via erano in grado di fornire i nuovi mezzi ottici o fotografici.

E così, di erede in erede, il patrimonio è stato poi trasmesso – e ancora una volta ben difeso e potenziato – da Giulla Gamberini, una delle ultime allieve di Scoto, essendosi diplomata alla *Scuola* del Rizzoli nel 1965, proprio l'anno in cui lui morì. Diventata la principale collaboratrice di Acquaviva, ne prese poi il posto agli inizi del 2000, assorbendone completamente gli insegnamenti, e diventando a sua volta un punto di riferi-



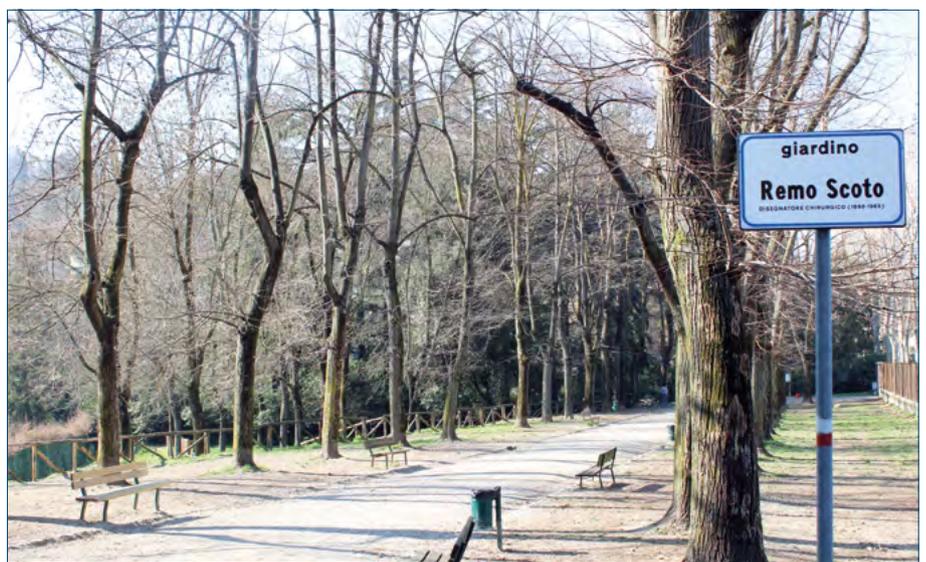
Un disegno di Maria Acquaviva, allieva di Scoto e sua erede alla direzione della scuola di disegno del Rizzoli. (da "Folia Orthopaedica – quae ad artem chirurgicam pertinent"; series sexta, Raphael Zanoli edidit, Maria Acquaviva pinxit; 1966).

mento per tanti allievi. Oltre allo scopo formativo, la scuola continuava a perseguire anche quello di servizio; un laboratorio sempre aperto, dove potere reperire o commissionare qualsiasi tipo di illustrazione, scientifica o non. Nel frattempo, dopo Raffaele Zanoli, si erano avvicinati altri docenti ortopedici in qualità di direttore, tra cui Mario Paltrinieri e Armando Giunti. La scuola ha operato fino al 2006, poi è scomparsa, quanto meno come istituzione autonoma. L'attività è stata assorbita dal *Centro di Ricerca Biomedica Applicata* della Università di Bologna, con sede presso l'Ospedale Sant'Orsola, dove matite e acquerelli sono stati in buona parte sostituiti dalle più innovative tecniche di computergrafica. Al Rizzoli, invece, il salone della vecchia *Scuola di Disegno Anatomico* è stato praticamente trasformato in un piccolo museo, dove è ancora conservata tutta la documenta-

zione accumulata nel corso degli anni: migliaia di schizzi, disegni preparatori, modelli, lettere di corrispondenza, committenze; e naturalmente anche disegni ultimati, esposti come veri e propri quadri d'autore.

Che Remo Scoto rappresenti un pezzo importante della storia del Rizzoli lo dimostra il fatto che a lui sia stato dedicato un toponimo nell'area circostante l'istituto: il "*Giardino Remo Scoto*". Intitolazione originale, ma assolutamente appropriata, perché un bel paesaggio si sarebbe certamente accostato meglio di una spoglia via alle sue virtù artistiche. Il "*Giardino*" costituisce solo una parte del grande parco di San Michele in Bosco, che si trova sul colle bolognese omonimo, tutt'intorno al vecchio complesso monastico. Un angolo di silenziosa natura in piena città, con alberi ad alto fusto allineati in filari, una panchina qua e là, ambiente ideale per una passeggiata o una pausa rilassante.

Adiacente alla *Via Alessandro Codivilla*, confinante con la *Via Oscar Scaglietti*, il *Giardino Remo Scoto* si trova attorniato da un incrocio di strade che ricordano i grandi protagonisti del Rizzoli. Poco più su, la *Via Vittorio Putti* e poi la *Via Francesco Delitala*, che assieme alla *Via*



Il "*Giardino Remo Scoto*", ai piedi dell'Istituto Ortopedico Rizzoli, sul colle bolognese di San Michele in Bosco. (foto di Emanuele Grieco)

Codivilla confluiscono tutte in *Piazzale Giuseppe Bacchelli* (primo amministratore dell'istituto). Si potrebbe tracciare un itinerario storico, percorrerlo a piedi e ripassare cronologicamente le tappe che – nella prima metà del Novecento – hanno portato l'istituto bolognese a raggiungere la fama mondiale che tutti gli hanno sempre riconosciuto.

Un itinerario che preveda come ultima fermata, perché no, il *Giardino Remo Scoto*. Qui, ammirando la natura, i suoi giochi di trasparenza e di ombre, i contrasti cromatici delle stagioni, sarà più spontaneo ricordare e contemplare l'opera del primo, vero, grande disegnatore anatomico dell'ortopedia italiana.